



Η ΠΑΡΑΒΟΛΗ ΤΩΝ ΤΕΛΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΦΑΡΙΣΑΙΩΝ



La parabola del fariseo e del pubblicano non ci prende alla sprovvista. La conosciamo da tempo e non abbiamo nessuna difficoltà ad aderire a questo testo.

I farisei: per nessuna ragione al mondo vorremmo essere dei loro. L'appellativo sfiora quasi l'ingiuria. Se qualcuno osasse applicarlo a noi gliene chiederemo conto, mentre al tempo di Gesù l'appartenenza al gruppo dei farisei era segno di serietà e di rigore. Era un gruppo di ebrei ferventi, zelanti, custodi della legge; avevano diritto a essere trattati con molto riguardo.

Ma è proprio quella posizione di favore, quella pretesa di essere giusti, che Gesù mette in discussione. Al fariseo fervente Gesù preferisce il pubblicano, contrito per il suo peccato e talmente sprofondato in esso che non osa neanche più levare gli occhi al cielo. Solo quest'ultimo diventa giusto agli occhi di Dio, non il fariseo.

Sappiamo a memoria questa lezione di Gesù, almeno teoricamente, ma spesso ci vogliono anni prima che essa si incarni realmente nella nostra vita. Noi dovremmo ascoltare attentamente noi stessi: senza accorgercene continuiamo per molto tempo a perorare la nostra causa come il fariseo, mettendoci in prima fila come lui: ci sforziamo, in mille modi sottili, di sfuggire all'ultimo posto del pubblicano.



Un primo sintomo che dovrebbe aprirci gli occhi sono i giudizi che esprimiamo sugli altri, se non ad alta voce per lo meno nel nostro cuore. Tutti i santi giorni, e talora tutte le volte che ci mettiamo a pregare, noi criticiamo e muoviamo dei rimproveri ai nostri fratelli: è chiaro che, grazie a Dio, non siamo come loro! Lo ripetiamo a noi stessi e ce ne rallegriamo. E in tal modo siamo esattamente nella posizione del fariseo: molto lucido sulla pagliuzza negli occhi degli altri, ma incapace di vedere la trave nei propri.

Ma il sintomo da solo non può guarirci, perché più crediamo di vedere i difetti degli altri, più siamo ciechi sui nostri. E' necessario che Dio ci metta mano nel suo grandissimo amore, e finirà per farlo, in qualche modo interverrà per farci retrocedere dalle prime file nelle quali spesso ci troviamo accanto al fariseo, per respingerci in fondo, con il pubblicano.



E' proprio questa l'operazione più dolorosa alla quale la divina misericordia deve sottoporci, e allo stesso tempo è estremamente semplice. Un giorno dovremo svegliarci nelle vesti del pubblicano peccatore, e non crederemo ai nostri occhi: è mai possibile che Dio abbia potuto permettere questo? Per molto tempo ci ribelleremo all'evidenza, e anche con Dio, ammesso che l'amarezza e lo scoraggiamento alla fine non abbiano il sopravvento nel nostro cuore.



Malgrado questo rischio tremendo, Gesù non può risparmiarci quel brutale risveglio. Bisogna proprio che un giorno arriviamo a porci dalla parte del pubblicano, che è l'unico buono, il solo che interessa a Gesù: ne va della nostra salvezza. Perché là dove non ci fosse peccato non ci sarebbe neanche posto per la grazia, e Dio non saprebbe più per quale via penetrare nella nostra vita.

Al contrario, là dove il peccato abbonda, sovrabbonda anche la grazia, come afferma Paolo. Ed è ancora a partire da qui, dal peccato perdonato, che la grazia può diffondersi tra gli uomini, declinandosi come rispetto, accoglienza, comprensione, perdono, infinita misericordia. Infatti noi non siamo mai tanto fratelli come quando ripetiamo insieme la preghiera che viene sempre esaudita, quella del pubblicano:

«O Dio, abbi pietà di me peccatore»



*Da una omelia di André Louf, monaco*